

A QUEL 'CORRIERE DELLA SERA' MANCAVA UN DIONISOTTI

C'è una storia della virgola e una storia della nota; manca per ora una storia della lineetta ideologica, quel piccolo segno che viene usato per legare concezioni diverse e a prima vista contrastanti: matrimoni assortiti malamente che infestano poi le menti dei lettori, intorbidano l'insulto politico, imbarazzano e spiazzano l'interlocutore. Le radici della mala pianta si trovano negli scontri di religione del '500 e nelle polemiche politiche, filosofiche e religiose del '600. Ma la fioritura lussureggiante della lineetta ideologica si ebbe con la plumbea stagione degli anni trenta, l'infausta epoca di invenzioni come il «demo-pluto-giudaico-massonico» e di altre analoghe macchine polemiche a vagoncini. Nella discussione su Delio Cantimori che si è svolta sul «Corriere della sera» dal 31 marzo, due interventi hanno fatto ricorso a una terminologia di quel tipo: Paolo Simoncelli gli ha attribuito una «passionalità nazional-bolscevica», Eugenio Di Rienzo lo ha accusato di «nazional-bolscevismo» e sull'abbrivio della coniazione linguistica è arrivato a ironizzare sul «figurino liberal-democratico-progressista» che io avrei disegnato. Trascurerò qui il fatto che avevo detto una cosa del tutto opposta, invitando anzi a tenere il debito conto della profonda crisi dei modelli di tipo liberale o democratico che costituì la frattura generazionale per i nati nel primo '900. La democrazia è un valore storico; se oggi sembra essere senza alternative, allora le sue credenziali apparvero fasulle, e le sue grazie senza attrattiva. Per riconquistarne i valori quella generazione dovette attraversare l'inferno.

Ma restiamo alla lineetta. Il senso è questo: Cantimori sarebbe stato nello stesso tempo rosso e nero, comunista e nazista. Sarebbe uscito sí dalla padella del fascismo ma per cadere in un braciere tale da far risplendere per contrasto la mitezza del regime mussoliniano. Questa è l'accusa: a chi l'ha mossa spetta ora l'onere della prova. Quelle addotte di pubblico dominio – la voce *Nazio-*

* BELF.: – A marzo vedeste Adriano Prosperi con *Ricordare Cantimori, o del cattivo uso dei centenari*, e sul quotidiano «il manifesto» (30 marzo) Stefania Giorgi presentò le nostre pagine intitolandole *Delio Cantimori maestro di tolleranza* e dette rilievo alla lettera di Benedetto Croce del luglio 1949. Sul «Corriere della sera», già dal 31 marzo, si accese un vario dibattito, con una conclusione di Prosperi del 17 aprile, qui oggi riferita con qualche incremento.

nalsocialismo del *Dizionario di politica* – non valgono nulla: sulla stessa base si potrebbe dire che Cantimori era sedotto dal neopaganesimo razzistico delle SS o dal «superuomo» di Nietzsche, visto che dedicò a questi temi altri contributi nella stessa opera. Con una lettura del genere si dovrebbe accusare lo scienziato che descrive una affezione tumorale di esserne un propagatore. È ben noto del resto che la maniera cantimoriana di analizzare testi e idee e movimenti mirava a fornire elementi di comprensione dall'interno: non vergava giudizi. Questo fu anche il metodo che rese straordinari i suoi seminari e le sue lezioni. Quanto alla sua conoscenza dei movimenti politici e delle tendenze diffuse nella società tedesca di quegli anni ivi compresi il «nazionalbolscevismo», il «socialismo tedesco» e altre forme di ribellismo antiborghese strumentalizzate dal nazionalsocialismo, basta rinviare agli scritti 1927-1942 e al saggio di Luisa Mangoni premesso alla raccolta recente (Einaudi 1991). Se invece ci sono altri elementi di prova, che siano portati alla luce. Il professor Simoncelli ha setacciato archivi pubblici e privati con piena libertà di accesso. Ci dica dunque positivamente se esiste davvero la prova che il Cantimori, che intanto si incontrava con Giaime Pintor e aiutava a espatriare l'ebreo tedesco Paul Oskar Kristeller, fosse un nazista e un bolscevico, convinto dalle tesi razzistiche e contemporaneamente sedotto dal bolscevismo. Se un documento del genere esiste, bisognerà farci i conti. Perché la divisione è tra vero e falso e non tra critici agguerriti e allievi devoti, impegnati questi a onorare la memoria del maestro restando quelli liberi di scoprirne le vergogne. Nel mondo degli studi vige una sola regola che dice che l'unica amica da difendere è la verità: e quanto ai maestri, il solo modo di onorarli consiste nel lasciarseli alle spalle procedendo negli studi da loro aperti.

Perciò i conti col Cantimori storico si debbono fare sul terreno che egli elesse originariamente, che fu l'unico suo e al quale decise di dedicarsi in modo esclusivo fin dalla crisi dell'adesione al fascismo (per tornarvi con rinnovata determinazione dopo la crisi del rapporto con la militanza comunista). Bisognerà dunque parlare dell'opera sua e ritrovarvi gli echi di quel che ha percepito del suo tempo: è nel crogiolo della ricerca che hanno agito sentimenti, utopie, programmi politici e sociali del suo tempo ed è qui che si ritrova la vera politicità sua. Se ne ha un esempio in quello che è il vero obbiettivo polemico di questa e di altre riletture dell'Italia contemporanea, il comunismo: gli echi che ha lasciato nell'opera di Cantimori si trovano negli studi di quegli anni sugli utopisti e sui riformatori. Vi riconosciamo quella stessa utopia di fratellanza e di giustizia che animò allora una grande parte della società italiana e contro la quale oggi in un paese profondamente mutato si diffondono voglie di diffamazione e di cancellazione.

Intanto, fino a nuove notizie, il problema di raccontare ai più giovani chi sia stato Cantimori lo si potrà continuare a considerare del tutto risolto con lo splendido «ricordo» che ne ha scritto Carlo Dionisotti (comparso postumo su «Belfagor» del maggio 1998). Dionisotti ha spiegato lucidamente e con ricchezza di ricordi personali e testimonianze chi fosse Cantimori, quali i problemi

culturali e politici che affrontò e che cercò di risolvere, quale il carattere e lo stile dell'uomo. Il suo ritratto unisce la precisione dei dettagli biografici alla piena e perspicace intelligenza dell'uomo e del suo tempo. Da lì si può partire per andare avanti. È in pieno sviluppo, ad esempio, lo studio dell'epistolario di Cantimori: quello con Roland Bainton, edito da John Tedeschi, quello con Gastone Manacorda di cui si è occupata Albertina Vittoria, quello con Franco Venturi studiato da Girolamo Imbruglia e altri ancora. La fonte epistolare offre continue conferme di uno stile di dialogo tra posizioni diverse che fu parte allora del costume e del lavoro intellettuale: un clima ben lontano da quello di una storiografia poliziesca e diffidente per la quale potrebbe valere in generale ciò che ha scritto Dionisotti a proposito del volume di Simoncelli su Cantimori e Gentile col quale è iniziata questa discussione: si tende a «ridurre la condanna inflitta dagli eventi al regime fascista assolvendo questo o quel personaggio di secondo piano».

ADRIANO PROSPERI